Colore: Composite ----- Stampata: 30/10/01 00.30 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 2 - 30/10/01

guerra

Il senatore McCain, ex rivale del presidente, ha chiesto un impegno militare maggiore: non possiamo vincere solo con l'aviazione

Militari in addestramento con gli elicotteri

Londra, lecite le bombe a frammentazione

Il ministro della difesa britannico Geoff Hoon ha difeso ieri l'uso delle bombe a frammentazione nei raid contro i Taleban in Afghanistan ed ha detto che queste dovranno continuare ad essere utilizzate. Queste bombe - ha detto in un intervento alla Camera dei Comuni- «sono state usate in casi molto limitati» contro particolari minacce portate da veicoli militari. Il ministro ha risposto ad un'interrogazione della parlamentare laburista Ann Clwyd che aveva chiesto al governo di fare pressione sugli Stati Uniti perchè queste bombe non venissero più utilizzate. Hoon ha sottolineato che «non vengono usate contro la popolazione civile» e che comunque non sono paragonabili alle mine e il loro uso è legittimo. Fino a quando non ci saranno mezzi migliori per fronteggiare veicoli militari - ha aggiunto - Stati Uniti e Gran Bretagna continueranno ad usarle.

«Truppe di terra Usa per piegare Kabul»

Il Pentagono pronto a inviare 600 soldati. Ashcroft: «Imminenti nuovi attentati negli Usa o in Europa»

Bruno Marolo

WASHINGTON L'America ha di nuovo paura. Ieri sera il ministro della Giustizia John Ashcroft ha lanciato un nuovo allarme, tanto generico quanto inquietante. Ha parlato della mimaccia di un «imminente grave attentato paragonabile all'11 settembre». Nel mirino dei terroristi, secondo le informazioni raccolte nelle ultime ore dai servizi segreti americani, ci sarebbero non meglio precisati «interessi americani e europei». Ashcroft ha voluto sottolineare l'importanza dell'annuncio con un'apposita conferenza stampa, la cui convocazione è stata approvata personalmente dal presidente Bush.

L'America deve sapere che il gioco si fa più duro. I suoi militari non riescono a vincere in Afghanistan, ma la risposta che si sta preparando a Washington è quella di sempre: lanciare più bombe, mandare più soldati, impiegare forze cento, mille volte superiori a quelle del nemico, fino alla vittoria. A qualcuno questi discorsi fanno venire in mente il Vietnam, la spaventosa «escalation» che costò la vita a tanti americani, e a tanti vietnamiti, fino a quando Richard Nixon ed Henry Kissinger capirono di aver perduto e riportarono a casa le truppe abbandonando il Vietnam del sud al suo destino. Questa volta la situazione è diversa. Peggiore. In Vietnam, almeno, metà del paese era in mano a un regime alleato degli Stati Uniti. Intorno all'Afghanistan le difficoltà logistiche sono molto superiori, e prima di impiegare truppe di terra gli americani dovranno procurarsi un punto di appoggio.

IL RUGGITO DEL REDUCE Il primo ruggito di protesta per il modo in cui va la guerra è venuto appunto da uno scomodo eroe del Vietnam: il senatore John McCain, ex rivale di George Bush per la candidatura del partito repubblicano nelle elezioni presidenziali dell'anno scorso. McCain è tornato trent'anni fa dal Vietnam coperto di gloria e di ferite, e come molti reduci si abbandona volentieri al patriottismo d'assalto. Ha reagito con indignazione alle cattive notizie dal fronte. «Per vincere in Afghanistan – ha esclamato – gli Stati Uniti devono usare tutta la loro potenza militare, compreso un grande numero di truppe di terra. Occorrerà un grande sforzo, e probabilmente vi saranno molti caduti, ma questa volta non si può vincere con la sola aviazione come nel Kosovo». George Bush potrà difficilmente ignorare l'avvertimento, sia perché viene da un grande notabile del suo stesso partito, sia perché dopo 24 giorni di guerra molti americani si domandano perché la più grande potenza militare del mondo non riesce ad avere ragione di una banda di fanatici, poveri, affamati e male armati.

FORZE SUFFICIENTI Il capo di gabinetto della Casa Bianca, Andrew Card, è evasivo. «Non è ancora il momento di parlarne», ha risposto, a chi gli domandava perché l'offensiva di terra contro i Taleban non prende il via. Nella zona di operazione gli Stati Uniti hanno ammassato forze non proprio schiaccianti, ma probabilmente sufficienti. A bordo della nave porta elicotteri Peleliu, nel mare d'Arabia, ci sono 2100 marines. Mille soldati della decima divisione di montagna, addestrati per combattere sulle vette dell'Afghanistan, aspettano gli ordini nella base aerea di Khanabad in Uzbekistan, a 150 chilometi dal confine. Altre migliaia di potenziali combattenti americani sono in Egitto, impegnati in una esercitazione, e potrebbero andare all'assalto nel giro di qualche ora.

BASI INSUFFICIENTI Il problema è un altro. Tutti i militari sanno che per lanciare un'offensiva di terra vera e propria, e non una semplice incursione di commandos, occorre il controllo di un territorio sufficiente per installarvi le retrovie. Per ogni soldato americano che combatteva in Irak nel 1991 ce n'erano altri dieci in Arabia Saudita, che assicuravano i rifornimenti di viveri, munizioni, benzina, ricambi elettronici e meccanici. C'erano piste per gli elicotteri, ospedali da campo, stazioni radio, uffici per il comando. In Afghanistan tutto questo manca, e nessuno dei paesi al confine ha offerto agli americani la logistica di cui hanno bisogno. Nel prossimo mese di Ramadan, sacro per i musulmani, pachistani e uzbeki saranno ancora meno propensi a compromettersi per ospitare l'esercito di Bush. In questa parte del mondo come in tante altre un esercito vittorioso che avanza trova tutte le porte aperte, ma chi si ferma è perduto.

TESTA DI PONTE Sferzati dalla necessità, gli strateghi del Pentagono hanno ripreso in considerazione un piano già accarezzato nei primi giorni dell'offensiva: occupare un aeroporto nell'Afghanistan del nord, sotto il controllo (si fa per dire) dell'Alleanza Nazionale nemica dei Taleban. «Certamente, ci stiamo pensando», ha confermato un alto ufficiale, quando gli è stato mostrato un articolo di rivelazioni del quotidiano *Usa Today*.

Secondo il giornale, la base di cui le truppe hanno un disperato bisogno potrebbe essere un aeroporto in disuso a nord di Mazar-e- Sharif. I commandos americani dovrebbero prima ripulire le colline intorno dai Taleban e dai loro lanciamissili portatili Stinger. A quel punto la pista potrebbe servire per i loro elicotteri e per gli aerei AC-130 usati come cannoniere del cielo. Una forza di 600 soldati si installerebbe nell'aeroporto per fornire cibo, assistenza medica, sicurezza nelle retrovie ed eventuali soccorsi in campo per trecento «berretti verdi» da mandare all'assalto.

ATTACCO ALLA CITTÀ I commandos americani dovrebbero sostenere l'offensiva dell'Alleanza del Nord, la quale ha cercato di riconquistare Mazar-e-Sharif, una città il cui nome significa «Il santuario dei discendenti del profeta».

Dopo un timido abbozzo di avanzata, c'è stata la classica ritirata strategica, accompagnata da accuse e piagnistei contro l'aviazione americana che non ha sganciato abbastanza bombe sulle trincee del nemico.

Gli americani hanno attaccato l'Afghanistan con forze piuttosto esigue, pensando che sarebbe bastata una spinta per mettere in moto la valanga dell'opposizione e seppellire il regime. Avevano un piano quasi uguale quando fecero sbarcare un distaccamento di esuli cubani nella Baia dei porci, nel 1961.

Sappiamo tutti come è finita.

i raid

«Siamo a corto di obiettivi, abbiamo sventrato le difese nemiche, distrutto i campi abbandonati dai terroristi, preparato il terreno per l'avanzata delle truppe nemiche». Il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, tre giorni dopo l'inizio dei raid, vedeva la strada spianata. Dopo tre settimane, il Pentagono è assai meno ottimista. Si parla di un campagna lunga, forse un anno di bombardamenti. Su che cosa? Devastate città, infrastrutture, difese aeree, campi d'addestramento della guerriglia e depositi della Croce rossa, la coalizione anglo-americana sembra orientata ad usare i bombardamenti come sistema di pressione. «La popolazione dell'Afghanistan si renderà conto che non avrà tregua fino a quando non cambierà il regime».

attacco a terra

Una testa di ponte in Afghanistan per sostenere l'offensiva dell'Alleanza del Nord. Il Pentagono sta studiando la possibilità di creare in territorio afghano una base con 600 unità all'attivo. Il loro compito sarà quello di garantire la sicurezza, l'assistenza medica e logistica, i rifornimenti ai 200-300 uomini dei corpi scelti impegnati in incursioni e attività di intelligence sul terreno. La base dovrebbe essere in grado di funzionare come scalo per gli elicotteri, i caccia e gli Ac-130 impegnati nei bombardamenti delle forze dei Taleban. Il Congresso americano chiede l'invio di un numero assai più consistente di militari. Si parla di migliaia di uomini: «tutta la forza militare di cui dispongono gli Stati Uniti».

l'Irak

«Gli Stati Uniti sono pronti a colpire l'Irak con un migliaio di missili, un attacco contro Baghdad è solo questione di tempo». Il vice premier iracheno, Tareq Aziz, in un'intervista al londinese *Sunday Telegraph*, ha detto di essere a conoscenza di piani americani secondo i quali verrebbero sganciati mille missili contro trecento obiettivi iracheni. L'ipotesi di un attacco contro Baghdad, capro espiatorio tradizionale per gli Usa, continua ad aleggiare dall'inizio della guerra. Il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld sostiene che si sta ancora valutando se esistano o meno dei collegamenti tra gli attacchi dell'11 settembre e il regime di Saddam che, specifica comunque, «è un cattivo regime».

rischio nucleare

Piani americani per controllare le atomiche di Islamabad

Le Forze Speciali del Pentagono stanno addestrandosi con intensità per una missione ad alto rischio: entrare in possesso delle testate nucleari del Pakistan se il regime del presidente Parvez Musharraf dovesse cadere, come rivela il settimanale «New Yorker».

La fragilità del sostegno interno a Musharraf preoccupa enormemente Washington. La caduta del regime del generale metterebbe gli Stati Uniti in una posizione difficile durante la campagna in Afghanistan, tanto più considerando che Islamabd detiene armi nucleari. Preoccupa in particolare l'atteggiamento dei servizi segreti del Pakistan (ISI), da sempre molto vicini ai Taleban. Il timore è che una caduta di Musharraf possa essere accompagnata dal tentativo di fazioni filo-Taleban dei servizi segreti pachistani di ottenere il controllo di alcune delle 24 testate nucleari attualmente in possesso del Pakistan.

Forze Speciali americane stanno da tempo addestrandosi, per reagire con la massima prontezza a tale eventualità, insieme ad un reparto d'elite dell'anti-terrorismo israeliano, la famosa Unità 262, che avrebbe inviato alcuni membri negli Usa per alcune sessioni congiunte di addestramento.

Il settimanale «New Yorker» avrebbe ottenuto da un ufficiale del Pentagono la conferma che la Forze Speciali americane stanno preparando una operazione per entrare in possesso delle testate atomiche pachistane in caso di necessità.

Il Pakistan possiede missili a medio raggio e caccia- bombardieri F-16 che potrebbero essere usati per far giungere a destinazione le testate nucleari. Tra gli obiettivi possibili: l'India e le quattro portaerei Usa al largo della costa del Pakistan. Sono le stesse portaerei dalle quali sarebbe lanciata la rischiosa missione delle Forze Speciali se dovesse essere necessario proteggere le testate nucleari pachistane.

Le «relazioni pericolose» tra l'Inter Services Intelligence (Isi), il servizio segreto del Pakistan, con i Taleban, nonchè con i terroristi di Osama bin Laden, sono stati per anni al centro delle attenzioni degli esperti di terrorismo americani e ora, nel pieno di una guerra che fa dell'alleanza Pakistan-Usa un punto centrale, emergono di nuovo le preoccupazioni di Washington. Il «New York Times» ha rivelato che solo lo scorso anno la Cia fu costretta a imporre a Clinton, in visita a Islamabad, particolari misure di sicurezza e diversivi per prevenire possibili attentati facilitati dall'intelligence locale: l'Air Force One venne fatto volare vuoto, mentre il presidente americano viaggiava su un anonimo aereo, Clinton venne anche fatto spostare di auto all'improvviso, approfittando di un sottopassaggio lungo il percorso del corteo presidenziale. Anche la recente visita in Pakistan del Segretario di Stato Colin Powell è stata costellata di precauzioni analoghe: Washington non crede all'affidabilità dell'Isi, nonostante il presidente pachistano Parwez Musharraf abbia liquidato il capo dei servizi segreti, il generale Mahmood Ahmed.

Oggi Blair parlerà alla nazione per rassicurarla. Islamici inglesi partiti per l'Afghanistan in missione umanitaria o per combattere a fianco dei Taleban. Tre sono morti

Pochi risultati, molte vittime civili: i primi dubbi di Londra

Alfio Bernabei

LONDRA Sembravano pronti a scattare verso l'Afghanistan per dei blitz sulle montagne contro Al Qaeda di Bin Laden, ma i marines britannici rimangono bloccati, in attesa di istruzioni e di intelligence, mentre a Downing Street cresce l'allarme per l'ondata di critiche che si sta abbattendo sull'andamento di una guerra che viene sempre più spesso descritta come confusa, mal gestita, con fini incerti e già cosparsa di troppe vittime innocenti. Blair è preoccupato. È già intervenuto più volte per esortare il paese a pazientare. Oggi dirà che è necessario tenere i nervi saldi e che bisogna continuare a credere nella giustezza di una guerra che sarà lunga. Il nervosismo serpeggia sui media, tra i parlamentari laburisti e diversi intellettuali. È evidente che l'opinione pubblica è turbata dalle possibili ripercussioni nel mondo. La notizia che i primi duecento marines britannici del Commando 40, l'élite specializzata in raid tra i ghiacci che secondo gli annunci della scorsa settimana doveva stanare Bin Laden, sono fermi ad Oman, è stata data dal comandante Roger Lane. «Non siamo ancora pronti» ha detto Lane. Nelle prossime due settimane i marines si addestreranno al tiro nel deserto di Oman. Poi lasceranno il paese perché è diventato chiaro che le autorità del sultanato non vogliono che vi rimangano dopo l'inizio del Ramadan. Infatti l'Oman non vuole assolutamente che dal proprio suolo partano delle forze destinate ad attaccare l'Afghanistan. Lane ha indicato che la missione del commando di marines non è ancora stata precisata e che esiste un problema nel lavoro di intelligence. Questo a sua volta significa che gli agenti britannici dei Sas, il cui compito è di penetrare nel territorio afghano per comunicare i bersagli ai marines del commando 40 non sono ancora in grado di operare efficacemente.

L'allarme sull'andamento incerto della guerra e l'impatto che le vittime civili stanno avendo sull'opinione pubblica hanno indotto il ministro degli Esteri Jack Straw a tentare di fermare il declino del consenso che inizialmente aveva confortato Blair nella sua determinazione di schierarsi militarmente con l'America. «Questa non è una guerra che verrà risolta in alcune settimane», ha nuovamente avvertito Straw invitando la gente ad avere pazienza, «potrebbe trattarsi di una campagna di durata indeterminata». C'è preoccupazione anche per i giovani iglesi di origine islamica che hanno decisio di partire per il Pakistan da dove passare in Afghanistan. Per svolgere azioni umanitarie o per combattere accanto ai Taleban. Tre inglesi sono già morti a Kabul.

Oggi toccherà al premier scandire lo stesso messaggio. Blair dirà: «La causa è giusta e il principio rimane giusto. Nonostante le sue manchevolezze, la Gran Bretagna è una nazione morale, con un forte senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato ed è questa fibra morale che sconfiggerà i terroristi». Il premier esorterà la popolazione a tenere i nervi saldi. Il suo tono moralistico però non piace a tutti. L'Independent scrive: «L'implicazione è che quelli che non sono del tutto sicuri sulle tattiche usate nella campagna militare in Afghanistan - o quelli che sono incerti sulla saggezza dell'intervento militare- mancano di fibra morale. Eppure la scorsa settimana, sia nel governo americano che in quello britannico c'è stata abbastanza confusione da indicare che i dubbi espressi dai media e in Parlamento sulla condotta di questa campagna sono condivisi perfino tra delle persone che ne sono responsabili». I dubbi infatti aumentano di giorno in giorno. Ieri il Daily Mirror che ha oltre tre milioni di lettori è uscito con un titolo a tutta pagina che recita «Questa guerra è una frode». Dal canto suo l'ex ministro della Difesa laburista Peter Kilfoyle ha detto che il governo Blair si trova nella confusione più totale: «Questa è essenzialmente una guerra americana nella quale Blair fa il junior partner di Bush. Le decisioni vengono prese a Washington e non altrove. È una guerra che ci porta dove non desideriamo andare».

Diversi deputati laburisti hanno già espresso l'opinione che si tratta di una guerra sbagliata. Non sono servite le «frustate» del capogruppo parlamentare laburista a Westminster a farli tacere. Per cercare di evitare le contraddizioni che sono emerse nelle ultime settimane tra le dichiarazioni di Washington e quelle di Londra, il ministro Straw la settimana scorsa è andato in America accompagnato dal capo delle relazioni pubbliche di Downing Street, Alastair Campbell. Insieme ai colleghi americani hanno studiato il modo di coordinare i messaggi e di distribuire alla stampa costanti reminder dell'attentato dell'11 settembre in modo che i media tengano a fuoco i motivi alla base dell'azione militare.